

## NOTE DI LETTURA

### STORIA

a cura di Roberto Bianchi

#### *Conflitti, identità, memorie tra prima e seconda guerra mondiale*

*Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, volume III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Torino, Utet 2008, 2 tomi, 1.176 pp., € 370,00.

Chi ha potuto partecipare alla presentazione di questa grande opera Utet nella sala Ferri del Gabinetto Vieusseux, il 25 maggio 2009 – in occasione di un dibattito sul quarto volume, *Il Ventennio fascista* (due tomi curati da Mario Isnenghi e Giulia Albanese), con la partecipazione di Enzo Collotti, Adrian Lyttelton e del presidente Enzo Cheli, oltre a quella dei curatori –, si è certamente reso conto che si tratta di un'opera non convenzionale e di ampio respiro.

Come per gli altri volumi – al momento sono usciti anche il primo, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, e il secondo, *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, mentre è in preparazione il quinto e ultimo volume: *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi* –, i due tomi dedicati alla Prima guerra mondiale presentano una serie rilevante di saggi (94, oltre all'introduzione, scritti da un'ottantina di autori italiani e stranieri), che rappresentano altrettante messe a fuoco storiografiche su temi, eventi, problemi che concorrono a offrire un quadro aggiornato e ben articolato dello stato degli studi sulla Grande Guerra.

L'opera non presenta un racconto continuativo; il modello è piuttosto quello di un'enciclopedia che può essere consultata nelle sue diverse sezioni, arricchita da un *Dizionario dei conflitti* che occupa quasi un quinto del-

l'opera: circa duecento voci (da *Accademie militari* a *Zone sacre*) scritte da decine di collaboratori e pensate per liberare i saggi da obblighi informativi, ma immaginate e scritte – si legge a p. 972 – come «microsaggi», dei minuscoli «cammei» dedicati a eventi, personaggi, luoghi, istituti.

A dispetto del sottotitolo – quasi un omaggio a periodizzazioni e definizioni tradizionali –, i volumi non si limitano a trattare il periodo 1915-1918; leggendo i singoli contributi risulta invece evidente l'ambizione di offrire un insieme di letture della storia dell'Italia nella Grande Guerra capace di guardare tanto 'a monte', quanto 'a valle' del convulso flusso di eventi compresi tra l'Intervento e la cosiddetta «vittoria mutilata», con qualche sguardo verso ciò che avviene in altri paesi, dando quindi il giusto rilievo, tra l'altro, anche alle importanti trasformazioni politiche e sociali dell'anno della neutralità.

I volumi sono suddivisi in tre sezioni, con la prima dedicata agli *Scenari* e composta da una *Apertura* introduttiva, un saggio di inquadramento generale e due contributi sul *Contesto europeo*.

La seconda, che è anche la più ampia, ci porta *Dentro la guerra*. Gli 82 saggi che la compongono sono articolati in quattro grandi temi: *Attori sociali* – civili, militari e prigionieri, uomini, donne e generazioni, ma anche gruppi, istituzioni e partiti, comunque movimenti piuttosto che istituzioni, come si legge nell'introduzione –, *Personaggi e figure* – con una trentina di medaglioni non sempre prevedibili: da Salandra alle «ragazze di Trieste», da Vittorio Emanuele III a Turati e Kuliscioff, da Salvemini e Miglioli a Misiano ed Ernesta Bittanti, vedova Battisti –, *Luoghi* – che in seguito sarebbero potuti diventare 'luoghi della memoria', ma che qui sono visti nel loro farsi e perciò come «luoghi materiali, seppure con una balenante predisposizione a divenire raffigurazioni e simboli d'epoca» (p. 15) – e infine *Immagini, rappresentazioni percorsi*, con saggi dedicati a stampa, cinema, teatro, canzoni di guerra e contro la guerra.

Al periodo *Dopo la guerra* è riservata l'ultima sezione (9 saggi, incluso un *profilo di storia della storiografia* di Marco Di Giovanni), dai confini temporali meno precisi per quel Grande Dopoguerra in cui precipitò l'Italia dopo il 1918; gli sguardi si rivolgono ai trattati di pace e alla costruzione del mito della «vittoria mutilata», al 'peso' dei morti e al protagonismo dei reduci, al rifiuto della guerra e alle sue memorie.

Va rilevata, per entrambi i tomi, la presenza equilibrata sia di autori consolidati, sia di collaboratori più giovani e lo sforzo volto a offrire uno sguardo aggiornato sulla nuova storiografia. La sezione centrale include cinque saggi iconografici, segno di un'attenzione per le fonti visive che contribuisce a rendere più evidente anche quel rapporto fra storia e costruzione della memoria analizzato in molti saggi. Ovviamente, non tutti i contributi hanno la stessa

qualità. Ma, come ha osservato Enzo Collotti per i volumi sul fascismo, questo è un prezzo che si paga in opere di tale ampiezza.

Non è qui possibile entrare nel merito dei singoli saggi, e sarebbe inutile segnalare alcuni vuoti, inevitabili quando si devono coinvolgere decine di studiosi, non sempre pronti e disponibili a fornire i pezzi inizialmente progettati e richiesti. Va però detto che nell'impianto generale dell'opera sembrano restare un po' sacrificati i periodi di cerniera tra un volume e l'altro. Nel caso dei due tomi qui presentati, ad esempio, forse si poteva organizzare meglio l'ultima sezione, con una maggior attenzione ai conflitti sociali e alle lotte politiche dell'immediato periodo postbellico – che tanto hanno inciso sulla storia del Regno e delle identità politiche –, qui inevitabilmente compresi in un bel saggio di Daniele Ceschin sul *Rifiuto della guerra nel dopoguerra*, e in parte ripresi nel quarto volume.

La varietà dei contributi non inficia la forte coerenza interna di un prodotto che si sviluppa lungo alcuni filoni tematici e interpretativi di rilievo. Al di là dei pezzi introduttivi, emergono come linee portanti dell'opera, tra le altre, le tematiche del rapporto fra pubblico e privato, e il continuo rimando tra storia sociale e una storia politica capace di non fermarsi ai soli aspetti istituzionali, ma che ruota sempre intorno al tema della storia dei conflitti intesi in senso ampio; infatti, nonostante il titolo generale (*Gli italiani in guerra*), i volumi non propongono una storia militare, ma una storia d'Italia dal punto di vista della conflittualità sociale.

L'originalità e l'importanza di questo lavoro emergeranno sicuramente nei prossimi anni, quando l'opera potrà diventare un punto di riferimento ineludibile per gli studiosi della Prima guerra mondiale e, lo auspico, uno strumento di non banale educazione civica per insegnanti e studenti.

\* \* \*

ENRICO ROCCA, *Diario degli anni bui*, a cura di Sergio Raffaelli, con un saggio introduttivo di Mario Isnenghi, Udine, Gaspari 2005, 289 pp., € 12,80.

Nelle faglie della storia che incrociano le rotte dell'io sono molte e grevi le ragioni che possono spingere un intellettuale in crisi di coscienza e di futuro a confrontarsi con la scrittura di un diario, aprendo un cantiere dove mettere in tensione il presente e il passato, la patria ideale e reale, l'orizzonte pubblico e privato della propria vita, senza che la fine sia nota e la costruzione necessariamente compiuta. Nello spazio, a volte breve, a volte mai risolto, che separa la conclusione volontaria o involontaria di un diario dalla sua pubblicazione parziale o integrale, operano le scelte dell'autore e dei suoi eredi e, soprattutto, le sensibilità e le domande che muovono curatori ed editori nell'impresa.

A quarantuno anni dalla prima comparsa in volume del diario di Enrico Rocca (*La distanza dai fatti*, Milano, Giordano 1964, *Presentazione* di Alberto Spaini) – nato a Gorizia nel 1895 da famiglia ebraica e morto suicida nel 1944; volontario nella Grande guerra e sansepolcrista nel 1919; giornalista, traduttore e scrittore tra i più attivi durante il Ventennio fascista nella critica letteraria, teatrale e radiofonica fino alle leggi razziali del 1938 – la nuova edizione curata da Sergio Raffaelli, per la Gaspari di Udine nella collana *Diari e memorie della storia italiana*, propone una versione inedita del corpo del diario, frutto di un proficuo lavoro di integrazione delle due redazioni del testo conservate presso l'archivio privato Lilia Rocca Liotta, figlia di Enrico e di Livia Pietravalle (cfr. *Note sull'autore e sul testo*, pp. 282-286).

Ristabilendo in molti casi la lezione originaria, recuperando passi inediti e accogliendo nell'*Appendice* (pp. 248-277) annotazioni del settembre 1939, precedenti l'inizio del diario posticipato da Rocca stesso al 22 maggio 1940, e brani degli anni '40 e '41 eliminati dall'autore nel corso di revisioni successive, il nuovo testo, mutato anche nel titolo, immette il lettore nel vivo della complessità del processo di costruzione del diario, valorizzando a pieno la duplice natura dell'opera: «un testo d'autore, che comincia, finisce e reca dentro tutto ciò che ha voluto metterci lo scrittore [...]; e un documento storico, dove il cantiere non conta meno dell'edificio finale» (p. 7). Fin dall'attacco il bel saggio introduttivo di Mario Isnenghi (*Memorie e contro-memorie di una "guerra dei trent'anni"*, pp. 7-19) mette in evidenza l'interesse della storiografia per un'interpretazione del diario tutta giocata sull'intreccio tra soggettività e storia, sulla dialettica io-noi, sollecitando il lettore a cercare nel diario il riscatto artistico-letterario dell'intellettuale ebreo, prima 'discriminato' e poi privato della firma e del lavoro, anche se irredentista, fascista e cattolico (cfr. Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani 1998, p. 151), ma anche quello che questa singola voce «testimonia di sentimenti, scelte e non scelte d'epoca» (p. 8), lungo una traiettoria in cui l'individuo, interagendo con le cesure e gli scarti della storia, viene ridefinendo appartenenze e narrazioni di sé e del mondo (cfr. *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*, Napoli, Scriptaweb 2008).

Il volume si apre con una foto del 1915 del giovane Rocca volontario in uniforme: spalle strette nella giubba grigio-verde, sorriso lieve e sguardo fiducioso; la prima pagina del diario, fatta coincidere con una sospensione della vita attiva dovuta ad un intervento chirurgico, è invece affiancata da un ritratto del dopoguerra che mostra lo scrittore in abiti borghesi: gli occhi fissi e velati, la fronte tesa, le labbra serrate. Tra le due immagini prende forma la carriera di Rocca che, trasferitosi a Roma subito dopo la guerra,

matura un distacco dalla politica militante («vivo la Marcia su Roma come un giorno di pena», p. 37), ma tutta la sua attività professionale si sviluppa all'interno della rete di relazioni facente capo ai quotidiani del regime, essendo dal 1918 collaboratore del «Popolo d'Italia» e dal 1926 responsabile delle pagine culturali de «Il Lavoro fascista», dove recensisce anche autori controversi come il giovane Moravia e divulga nomi importanti della letteratura tedesca contemporanea come quello di Stefan Sweig (cfr. *Un forte romanzo italiano: Gli Indifferenti di Alberto Moravia*, «Lavoro fascista», 24 agosto 1929, recensione ora raccolta nell'Appendice critica curata da Laura Desideri per la nuova edizione ampliata de *Gli Indifferenti*, con introduzione di Simone Casini, Milano, Bompiani 2007, p. 383).

Sono le strette totalitarie del regime «che si pretende identico alla patria, pur avendola asservita al nemico di ieri» (p. 59), e il *vulnus* della persecuzione antisemita («nella mia condizione tutto si può perdere di quel che finora è apparso possesso ovvio: la proprietà mobile e stabile, le piccole o grandi libertà, i libri, lo stesso agio di pensare [...]. Prepararsi al deserto, bisogna» p. 161) a spingere Rocca su *L'ultimo fronte*, «un segreto e tacito fronte interiore», con l'unica certezza «che il mondo si fa dal di dentro verso il di fuori» (pp. 27, 163).

Parte dal suo corpo immobilizzato nella camera operatoria di una clinica napoletana «un viaggio mentale in una italiana ed europea “guerra dei trent'anni”, dal secondo al primo e dal primo al secondo conflitto mondiale» (p. 7); in un continuo andare e venire tra il Rocca di ieri e di oggi sullo sfondo di un'Italia degna del suo duce «Maramaldo» (pp. 42, 265) appesa alla resistenza invisibile di un'élite di «cittadini dello spirito» (p. 25): «mi domando se è a me che s'è gelato il sangue nelle vene e nel cuore o se lo stesso evento, ripresentandosi, mi mostri il suo mostruoso e repellente rovescio» (p. 34) incarnato dal sogno sinistro di Gorizia ripresa dagli austriaci (p. 49) e dalla realtà liberticida dell'annessione fascista della Slovenia (pp. 194-197). Ma neppure questi frutti amari dei semi gettati da una «generazione condannata alla storia» (p. 249) sono capaci di mettere in discussione lo slancio fideistico del volontario della prima guerra mondiale («noi dobbiamo ancora esser fieri dell'entusiasmo dei nostri vent'anni, della guerra che abbiamo combattuta, delle stesse disinteressate e tradite illusioni di poi», p. 38) né tanto meno di svelare il carattere totalitario del «martirio fecondo» della Grande Guerra capovolto dal «demonio» in una «sterile strage» (p. 134).

Il viaggio si arresta ai primi di novembre del 1943; negli ultimi mesi il dialogo filosofico-letterario costruito fin a quel momento con un incastro di quadri dell'immaginazione, digressioni e commenti sul precipitare degli eventi si frantuma in una cronaca quasi oraria del passaggio della guerra sul

rifugio molisano, teatro di crudeltà, miseria e spaesamento per un intellettuale decentrato tanto dal fascismo che dall'antifascismo, della cui tenuta morale e politica dubita fino alla fine: «Anche chi combatte il totalitarismo deve adottar mezzi totalitari e chi sa mai se, a vittoria eventualmente ottenuta, potrà salvarsi dal contagio»; «il nostro compito è stato di lusso e forse sarà inane in una società in ogni senso immiserita dalla guerra. Pomeriggio. Niente. Piove e pioverà» (pp. 78, 246).

MONICA PACINI